

AZIONE FVCINA

SETTIMANALE DELLE ASSOCIAZIONI UNIVERSITARIE DI AZIONE CATTOLICA

Spediz. in abbonamento postale
ABBOONAMENTI:
Ordinario . . . L. 15
Sostenitore . . . „ 20
Estero . . . „ 30
c/c postale N. 112429
Ai soci il giornale è inviato gratis
Un numero cent. 50

PUBBLICAZIONI DELL'EDITRICE "STUDIUM"

STVDIVM

CORSI E DISPENSE

QUADERNI UNIVERSITARI

QUADERNI PROFESSIONALI

LA CATTEDRA

COLLEZIONE MISSIONARIA

RASSEGNA MENSILE DI VITA PROFESSIONALE

DI STUDI UNIVERSITARI

DI ATTUALITÀ E DI CULTURA

DI MORALITÀ PROFESSIONALE

COLLEZ. DI DOCUMENTI PONTIFICI

DI CULTURA MISSIONARIA

Essere lieti

Ci sta sommamente a cuore che chi entra all'Università e si avvicina a noi scorga subito l'anima sorridente della Fuci.

Su troppo cose nostre, su troppi volti di cristiani si è steso un velo di tristezza che allontana. Poi, soprattutto, una deformatrice letteratura ha presentata la vita cristiana come la mortificazione di ogni slancio di vita, di ogni gioia di gioventù.

Sappiamo purtroppo che molti resteranno lontani, reagiranno forse all'invito nostro, impedendoci qualunque avvicinamento, per questa apparenza, per la radicata convinzione che tra noi non si sorrida più, non si sappia gustare la letizia degli anni e delle cose.

Allora vorremmo gridare forte a tutti di fermarsi un momento prima di allontanarsi e di respingere, di fermarsi e di leggere senza prevenzioni negli occhi limpidi, nelle anime esultanti dei compagni che li cercano per proporre loro una amicizia e una regola di vita giovanile, universitaria, cristiana.

Vorremmo dire forte a tutti che l'Associazione che vien loro incontro ha fatto della gioia una norma fondamentale di vita, che la ricerca e la possiede in una spontaneità semplice e magnifica, che la comunica come un dono a quanti avvicina.

Tiene la nostra Associazione alla gioia esultante e libera — della libertà delle anime cristiane — come ad una delle sue maggiori ricchezze, delle sue inconfondibili note.

Tanto la sente bella e insostituibile nel suo programma cristiano che per essa ha affrontato incomprensioni, ed è potuto sembrare talvolta che nel tono di certe manifestazioni qualcuno forse peccasse per eccesso, un eccesso — si intende — sempre contenuto nella correttezza morale più assoluta e subito spontaneamente corretto.

Questa impostazione di vita è del resto nella tradizione migliore della spiritualità italiana e cristiana. S. Francesco d'Assisi che esulta nell'incontro di ogni cosa, Filippo Neri che non si stacca dal chiasso assordante dei suoi ragazzi e fa certe bevute per le vie di Roma — testimoniando un gusto italiano e fiorentino allo scherzo, anche nel mettere in burla se stesso per umiltà — Don Bosco che gioca e sorride sempre, il Cottolengo che manda attorno stranamente vestite le sue suore e le chiama con nomi di burla, sono tutti santi italiani.

E non pensi qualcuno che si vuol frammischiare il sacro al profano, o far passare — sotto la protezione dei Santi — merce di contrabbando: noi sentiamo la gioia nostra come una esigenza giovanile voluta da Dio con una sua chiara finalità e come un contributo utilissimo alla nostra formazione cristiana.

Nasce la gioia giovanile da una ricchezza spontanea di vita, da un sano e costruttivo ottimismo che spinge alla ricerca intellettuale e all'azione. E necessariamente alla sanità fisica come all'equilibrio interiore e alla bontà della vita.

Chi non sorride alla vita nella giovinezza — pur in una seria, serena consapevolezza di realtà e di responsabilità — non è giovane mai ed è contro la Provvidenza di Dio che ha posto questo bisogno di gioia in noi e fa della letizia un dono perenne di giovinezza in tutte le età della vita, per chi cerca il Signore.

Non è per noi la gioia un momento della vita diverso dal momento dello studio o della preghiera, ma un atteggiamento continuo che ci assiste in ogni

dovere, rende più facile la pratica della virtù cristiana.

Vogliamo che la gioia sia in noi per godere di ogni cosa che Dio offre alla nostra vita, per sentirlo presente ovunque nella sua infinita bontà per cogliere da Lui sempre la bellezza e la bontà delle cose.

Cerchiamo la gioia perché tenga lontano il male, cerchiamo la gioia perché la purezza, forza di vita, sia in noi.

Praticiamo la gioia perché il male e la diffusa tristezza che è in fondo a tanti animi oggi.

Certo occorre intenderci bene. Gioia non è per noi piacere, sensualità sovvertitrice, libertà da ogni freno. Respingiamo questa contraffazione della gioia, fre-

mito di un istante, sul piano dei sensi, che lascia l'anima scettica e amara. Non è gioia il disprezzo di ogni gentilezza e di ogni riserbo, la volgarità dell'atteggiamento, lo scherno su tutto e su tutti.

Gioia è per noi un'esultanza dell'anima, una valutazione ottimistica della vita, una capacità di godere d'ogni cosa, un sorridente gusto allo scherzo che allietta, un bisogno limpido e vibrante di incontro degli animi nell'amicizia.

Nasce questa inconfondibile gioia dal contatto con Dio, come a Dio porta, da una fiducia serena, dalla bontà dei cuori, dall'umiltà della preghiera, dalla fraternità cristiana.

Non è ricchezza di un'ora, ma di tutta la vita.

E' un tesoro sconosciuto a troppi.

Sappiamo troppo bene quale solitudine sconcertante, quale tristezza profonda sia sotto l'apparente allegria di chi ignora questa letizia di vita, di chi cerca altrove e in altro modo.

Come vorremmo donarla a tutti questa gioia nostra!

Sappiamo che compresa una volta resta nell'anima insopprimibilmente come un fermento di bene.

Franco Costa

Questo articolo è riportato dal numero unico «Invito alla Fuci» dedicato alle matricole, curato dall'Associazione di Padova.

La risposta del Capo del Governo all'omaggio del Congresso di Firenze

Al nostro Presidente è pervenuto in questi giorni dal Prefetto di Roma il seguente dispaccio:

Mi è gradito esprimere alla S. V. i ringraziamenti di S. E. il Capo del Governo per il telegramma di omaggio inviato in occasione del XXIII Congresso Nazionale in Firenze degli Universitari di Azione Cattolica. Con distinta considerazione.

Il Prefetto: PRESTI

Il Clero Indigeno

La Chiesa di Cristo è cattolica, vale a dire universale. Questa universalità va intesa nel senso più largo e comprensivo, per diritto nativo, estendendosi a tutti i tempi, a tutti gli uomini, a tutte le terre e a tutte le dottrine insegnate dal suo Fondatore Divino.

E' una verità ammessa e riconosciuta, fra noi, la cattolicità di diritto, che si fonda sul mandato di Gesù Cristo lasciato agli Apostoli di evangelizzare tutte le genti, di farsi discepoli tutti gli uomini e di andare a compiere la missione ad essi affidata nell'universo mondo, fino alle sue estreme regioni, usque ad ultimam terrae.

Ma non è ugualmente conosciuta e considerata la cattolicità di fatto, che l'accompagna come nota distintiva, fino quasi dal suo nascere, (non si dimentichino i diversi popoli e le lingue diverse, ai quali e con le quali gli Apostoli, dopo la Pentecoste, parlavano magnalia Dei), per cui la Chiesa è realmente diffusa in mezzo a tutti i popoli, in tutte le zone del globo, distinguendosi da per tutto per lo splendore della sua dottrina e delle sue opere, come per l'effluvio benefico della sua attività veramente civilizzatrice.

Questa cattolicità è un fatto risultante normalmente dalla seminazione della parola evangelica che in ogni luogo germoglia e dà frutti copiosi: fatto che veniva constatato già nei tempi antichi, quando col nome di fratelli si designavano tutti i battezzati nel nome di Cristo e sparsi per tutto il mondo, ovvero quando l'orbis catholicus era in atto, tanto che veniva informato, per mezzo dei pastori, della elezione del primo pastore il vescovo di Roma; fatto che, con maggior chiarezza, rifulge ai tempi nostri nei quali si vede la Chiesa cattolica romana, con gerarchia mirabilmente ordinata, spiegare le sue tende dall'uno all'altro polo. Non cattolicità di conquista, come da centro imperialistico, ma come aggregazione di elementi sparsi dovunque e da ogni parte guardanti ad un centro unico, dove risiede Pietro, ubique Pater.

Per effetto di questa singolare paternità, nascono ubique terrarum i fratelli in Cristo, e fra di essi alcuni vengono assunti anche al ministero dell'apostolato. Così avvenne e così avviene. Vede infatti Cartagine uscire dal suo seno un Cipriano Vescovo ed Alessandria un Atanasio, le Gallie ebbero un campione come

Ilario di Poitiers e l'Oriente ebbe il Crisostomo; il Nord ebbe la luce del Vangelo da Patrizio e da Bonifazio, il Sud fu illustrato da Isidoro di Siviglia e da Paolino di Nola e da tanti e tanti illustri figli di queste terre: vide il quattrocento un Cardinale d'Oriente come il Bessarione e il cinquecento un Pastore della tempra di S. Carlo Borromeo.

Nei tempi nostri, parve che le regioni più lontane da Roma dovessero esser governate solo da pastori importati ma la parola ammonitrice e l'opera alacre dei pontefici richiamò ben presto l'attenzione dei fedeli sulla necessità che il clero venisse reclutato anche fra le stesse popolazioni evangelizzate.

Di questo criterio costante è un documento vivente il Collegio Urbano di Roma della Propaganda Fide, dove da secoli vengono accolti ed avviati al sacerdotio elementi di tutti i colori, di tutte le terre di missione. E poi nella memoria di molti la sollecitudine con cui Leone XIII propugnava la erezione di un grande Seminario per le Indie Orientali; seminario che fu realizzato a Kandy. Del resto, è risaputo che S. Francesco Saverio diceva sempre che il solido stabilimento del cristianesimo nelle Indie doveva avvenire col concorso costante di sacerdoti indigeni, pii e zelanti.

Il clero indigeno: ecco un lato dei più interessanti dell'attività missionaria, ecco la chiave per aprire a Gesù Cristo le porte di tanti e tanti popoli separati da Lui.

Quando Sua Santità Pio XI, nel 1926, consacrava, per la prima volta, ben sei vescovi cinesi, (originari di quello che fu il celeste impero) apriva certamente un'era nuova nella storia della evangelizzazione del mondo: si chiudeva il periodo di quello che Benedetto XV aveva chiamato «lacune e difetti» per entrare nel periodo delle più grandi realizzazioni relative al clero indigeno; realizzazioni che si riassumono in cifre oramai eloquenti e che davano, qualche anno fa, parecchie migliaia di giovani avviati al sacerdotio, sia in Asia che in Africa, sia in America che nella lontana Oceania.

Nel recentissimo Congresso Eucaristico di Tripoli, alla processione che chiuse quella magnifica manifestazione di fede, faceva la sua solenne comparsa anche una rispettabile schiera di sacerdoti indigeni, che in quel

territorio mostra ancora i ricordi dell'antica Africa romana e cristiana.

Il clero indigeno, ai tempi nostri, nei quali le distanze sono abbreviate, si manifesta come una necessità impellente per la affermazione del Regno di Cristo: lo diceva in modo esplicito Benedetto XV nella nota Enciclica *Maximum illud* del 30 novembre 1919, affermando che «bisogna che ogni capo di missione metta al primo posto delle proprie sollecitudini la formazione e l'organizzazione del clero indigeno, perchè è in esso che è riposta sopra tutto la speranza delle nuove cristianità»; e il regnante Pontefice Pio XI, nell'Enciclica *Rerum Ecclesiae* del 26 febbraio 1926, riprendendo gagliardamente pensiero e azione del suo predecessore e riferendosi alla tradizione apostolica, diceva: «Non si è forse mai riflettuto abbastanza al modo con cui il Vangelo ha cominciato ad essere propagato e la Chiesa di Dio ha preso ad essere costituita in tutto l'universo; sfiorando questa questione nel chiudersi dell'Esposizione Missionaria, Noi ricordavamo che i primi monumenti della letteratura cristiana antica mostrano questo fatto: il clero messo dagli Apostoli alla testa di una nuova comunità di fedeli non era affatto importato dal fuori ma era eletto da uno degli abitanti della stessa regione...».

Da tutto questo si deve dedurre che nel coltivare l'idea missionaria occorre avere innanzi a sé l'affermazione integrale, universale e profonda del regno di Cristo, che trasforma ed assimila e attira a sé tutte le genti, di tutti i più remoti popoli della terra; che per questa grande idea cattolica, non c'è distinzione di popoli e di razze, ma che tutti, senza distinzione, possono essere i buoni operai della vigna, gregari e anche capi, e che la parola di Dio e il ministero delle anime non è legata a privilegi di razze e di nazionalità, tutti essendo figli e strumenti dell'unico Padre che sta nei cieli e tutti potendo essere Apostoli di quel Cristo che è venuto a salvare l'umanità intera.

A questi apostoli di Cristo, di ogni colore e d'ogni favella, è affidata, nei tempi nostri come negli antichi, la Buona Novella, e saranno essi la speranza suprema della civilizzazione cristiana che dovrà, nella lotta col male, avere il finale sopravvento.

Guido Anichini

Sua Ecc. Mons. Pizzardo elevato alla Sacra Porpora

Il 13 e il 16 dicembre il Santo Padre Pio XI terrà Concistoro e fra gli Em.mi nuovi Cardinali sarà compreso anche S. E. Mons. Giuseppe Pizzardo, Segretario della S. C. degli Affari Ecclesiastici Straordinari ed Assistente Generale dell'Azione Cattolica Italiana. I cinque nuovi membri del Sacro Collegio saranno infatti le loro Eccellenze Mons. Piazza, Patriarca di Venezia; Mons. Pellegrinetti, Nunzio a Belgrado; Mons. Hinsley, Arcivescovo di Westminster, Monsignor Pizzardo, Arciv. di Nicea; e Mons. Gerlier, Arcivescovo di Lione.

Così il S. Padre provvede ai vuoti lasciati nel venerando consesso dai recenti lutti e riporta il Sacro Collegio quasi al completo. Di questo movimento di eminenti personalità si interessa il mondo intero, si interessano i figli devoti della Chiesa della quale questi eletti sono i principi porporati. Ma della elezione di S. E. Pizzardo molti e molti si rallegrano.

Se vi è però qualcuno che per la elezione di S. E. Mons. Giuseppe Pizzardo debba gioire sono certamente gli universitari cattolici. Essi possono gloriarsi di averlo avuto compagno negli anni dello studio all'Università di Genova, quando G. Pizzardo era membro del Circolo Universitario di Savona, essi lo hanno avuto amico e più che amico nei primi anni della sua carriera sacerdotale e quando la fiducia del S. Padre lo chiamò a curare l'Azione Cattolica in Italia e fuori le attività fucine trovarono presso di lui largo favore, comprensione perfetta, impulso e governo illuminato.

Una recentissima prova delle premure dell'Em.mo Pizzardo per l'attività delle Associazioni Universitarie si ebbe pochi giorni addietro quando si

adunò in Roma, la prima volta dopo il Congresso, il Consiglio Superiore della Fuci. In quella occasione Sua Eccellenza non si contentò di ricevere come per l'addietto l'omaggio del Consiglio ma volle egli stesso intervenire personalmente alla seduta e volle rivolgere ai convenuti la parola, dicendo cose così importanti e così gravemente ponderate che non saranno certo dimenticate da coloro che ebbero la fortuna di ascoltarlo.

L'Azione Cattolica ha avuto in S. Em. Pizzardo un sostenitore ad oltranza che ne ha compreso la necessità nei tempi presenti come concorso all'apostolato gerarchico, delineato con tanto acume e con tanta sapienza da Sua Santità Pio XI: di essa egli si è fatto lo scopo della sua vita operosa seguendo dell'Azione Cattolica le vicende e gli atteggiamenti in tutte le sue multiformi attività.

L'Em.mo Pizzardo è nato a Savona nel 1877 e dopo di aver conseguito la laurea in giurisprudenza all'Università di Genova entrò nel Seminario Lombardo di Roma, governato allora da colui che fu l'Em.mo Card. Lualdi, Arcivescovo di Palermo. Passò quindi all'Accademia Ecclesiastica e quindi alla Nunziatura di Monaco: richiamato a Roma alla Segreteria di Stato, fu quindi sostituito e poi dal 1929 Segretario della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari. Nel corrente anno fu inviato Straordinario alla incoronazione di Giorgio VI.

La porpora corona una attività instancabile, uno zelo operoso della gloria di Dio e del Regno di Gesù Cristo, uno studio indefesso per attuare in tutto e per tutto le sapienti direttive del Vicario di Cristo.

Il Corpo mistico di Cristo

Si accusa spesso il nostro tempo di frammentarietà: le esigenze moderne della vita, nel loro dinamismo sempre più travolgente, tendono ridurre il nostro operare a una successione slegata di parti: nello stesso sapere la specializzazione, portata fino alle ramificazioni più sottili, preclude spesso allo studioso la visione unitaria della scienza: il libro rappresentativo, si è detto, della mentalità del nostro secolo è l'Enciclopedia e non già la Summa, quadro organico di tutto il sapere.

Tutto questo evidentemente si riverbera nella vita nostra religiosa: ce ne accorgiamo talora, quando, ritirandoci per alcun tempo dall'affanno dei quotidiani doveri, ritorniamo in noi stessi, indagando: la nostra anima ci presenta allora inerti e discontinuità di parti: la nostra vita religiosa ci appare come una successione di pratiche, di attività, di opere, di vittorie e di sconfitte, e non già come un piano organico, chiaro, concreto di una costruzione tendente a realizzare, con l'aiuto della Grazia, il capolavoro del Cristianesimo: la santità.

Certo: i più, adagiandosi in un quietismo accomodante e facile accettano la situazione: accontentandosi di un mosaico di piccole azioni slegate, o contraddittorie; altri, nello sforzo di superare il disagio, affrontano il problema di un piano di ricostruzione unitaria della vita.

E solo la parola eterna della Chiesa può dire qualcosa di vero: è proprio di questi anni una consolante fioritura di opere tendenti a realizzare un piano di vita piena, organica, totalitaria: pedagogia unitaria o meglio ascetica cristiana. Tra queste opere certo tiene un posto preponderante il libro di Jürgensmeier, che la Morcelliana ci offre in ottima edizione nell'accurata traduzione del padre Marzorati (1).

Lo scopo del libro è: «di costruire sulla verità biblico-dogmatica del Corpo mistico di Cristo un'ascetica unitaria che mostri la vita religiosa come un tutto organico». Libro di vita per-

ciò connesso alla dottrina di S. Paolo.

Il piano della nostra costruzione è chiaro: lo scopo della nostra vita è la riproduzione in noi della Santità di Dio: centro unico di tutto il nostro essere; ma la rivelazione della santità di Dio, luce inaccessibile, è solo per il Cristo, splendore della gloria del Padre, immagine del Dio invisibile. Occorre perciò unirci al Cristo per arrivare al Padre. Ma i nostri rapporti col Redentore non sono da concepirsi come un avvicinarsi a qualcuno a noi estraneo: questo è il «grande mistero» che S. Paolo rivela: il Cristo storico, nato dalla Madre di Dio, non è tutto il Cristo mistico: questi è formato di Cristo e dalle sue membra mistiche: il Cristo mistico è Cristo unito alla totalità dei credenti a Lui legati. E questa una realtà dell'ordine soprannaturale: a noi inserirci in questa realtà e viverla: a noi essere membra viventi e crescere nella pienezza dell'unione col Capo.

A tale scopo appunto, Jürgensmeier, tenta di costruire un'ascetica in unità organica, mostrando che tutta quanta la vita religiosa è lo sviluppo ed evoluzione dell'«essere in Cristo» e del «crescere sempre progressivo in Cristo».

Non solo unitarietà di noi con noi stessi, di noi col Cristo: ma organicità di noi con gli altri: sentire la nostra vita come parte di un tutto: come parte non già passiva, non già come «qualcosa» ma come «qualcuno», che opera e che apporta e riceve, in uno scambio misterioso con il Corpo mistico.

Solo così si spiega (e accenno ad un solo argomento) il vero valore della pietà liturgica, ossia sociale: solo così si evita il pericolo, tanto facile presso gli intellettuali, di una pietà individuale, tutta impegnata nel perfezionamento di sé, che può anche condurre a vivere non già «nella Chiesa», ma «accanto alla Chiesa». E così il nostro stesso lavoro di apostolato, divenuto anelito ardente di apportare nel mistico corpo altri fratelli, trova le sue fondamenta nelle premesse dogmatiche della nostra Fede.

Antonio Andrea Gheffi

(1) FEDERICO JÜRGENSMEIER - Il Corpo mistico di Cristo. Ed. Morcelliana. Brescia, 1937. L. 20.

NOTIZIE UNIVERSITARIE

L'apertura del nuovo Anno Accademico

ALL'UNIV. CATTOLICA

(g. b.). — Il 15 corr. ha avuto luogo l'inaugurazione dell'Anno Accademico all'Università Cattolica del S. Cuore.

La giornata si è aperta con la Santa Messa celebrata dal Magnifico Rettore Padre Gemelli alla quale hanno assistito tutti i professori e gli studenti.

Alle 10,30 è seguita nell'Aula Magna l'inaugurazione con un importante discorso del Magnifico Rettore che ha cominciato esaminando il problema della Scuola Superiore quale si è venuto delineando in questi ultimi tempi in Italia e all'Estero. Riportiamo ampiamente le interessanti osservazioni fatte da P. Gemelli su questo problema di viva attualità.

« Il problema della Scuola Superiore è dovuto al mutamento avvenuto nella vita universitaria, mutamento dipendente a sua volta da un doppio ordine di fatti: un tempo accedevano alla Università i giovani in numero limitato. Essi provenivano dall'aristocrazia o dall'alta borghesia e portavano con sé un bagaglio di tradizioni familiari e sociali, il quale bastava a tenerli sulla retta via anche se la scuola era insufficiente alla loro educazione. Trovavano nelle loro famiglie ciò che la Università non dava loro: grazie alla famiglia si conservavano buoni cittadini e riuscivano a non perdere del tutto la fede. Ora invece la iscrizione all'Università non è più considerata come un privilegio di alcune classi sociali, ma come un'aspirazione di giovani provenienti da tutte le classi sociali anche le infime. In secondo luogo la donna è entrata a far parte della vita universitaria in proporzione sempre più grande: di qui l'aumento enorme, in ogni paese, della popolazione scolastica. Inoltre il conseguimento di una laurea è sempre più ritenuto un mezzo per vincere la concorrenza negli impieghi e nelle professioni. I giovani vi accorrono sospinti dalle necessità pratiche. Tutti questi fattori hanno generato le condizioni attuali della vita studentesca in tutti i suoi più svariati aspetti: gli studenti che disertano la scuola per guadagnarsi la vita, quelli che non possono compiere gli studi nel tempo prescritto generando quella nuova categoria dei "fuori corso" e via dicendo.

Tutti gli Stati hanno cercato di fronteggiare il fenomeno: quali col sistema del numero chiuso, quali creando previdenze di ogni genere, quali altri sistemi; tutti hanno dimostrato insufficienti o perché creano delle ingiustizie o perché incapaci di sopprimerle sempre a tutti i bisogni di ogni studente. Il giovane che non avrà mai amato e neppure conosciuta la propria Università all'indomani della laurea constata amaramente che ha compiuto uno sforzo enorme ed ha sopportato gravi sacrifici per il risultato meschino: conseguire un titolo che è posseduto da troppi perché possa essere strumento efficace di selezione. Sono uoli a tutti, perché in questi ultimi anni molto se ne è discusso, le paurose statistiche della disoccupazione dell'intellettuale. Questa in alcuni Paesi non solo raggiunge cifre astronomiche ma prepara la formazione di un così detto proletariato intellettuale costituito da giovani stanchi della vita a trent'anni, sfiduciati di sé, che coltivano nel proprio animo sentimenti di ribellione contro la società. Ed è noto a tutti che, specialmente nelle Università nord-americane, ma anche in certe Università europee fra questi giovani il bolscevismo internazionale recluta i suoi addetti più pericolosi e più decisi a tutto.

« Noi oggi in Italia, quanti ci dedichiamo alla vita universitaria, concepiamo la Università come un organismo che prepara i suoi giovani che dovranno dedicarsi all'esercizio delle professioni ovvero alla ricerca scientifica e non solo formando ad essi il bagaglio intellettuale, ma anche provvedendo affinché possano essi adempiere il loro dovere di cittadini: ogni Università ha il dovere di formare di ciascuno studente un uomo consapevole dei suoi doveri nell'ambito della vita nazionale e capace di assolverli ».

Il Magnifico Rettore è quindi passato ad esaminare l'attività dell'Università Cattolica nel trascorso anno ricordando la partecipazione di essa ai principali Congressi e Convegni nazionali e internazionali e le brillanti affermazioni del Corpo Accademico e degli Studenti.

Ha quindi illustrato con eloquenti cifre l'aumento degli studenti che sono oggi complessivamente 3.215, ripartiti tra le Facoltà di Giurisprudenza, di Scienze politiche, di Lettere e Filosofia, di Magistero.

Infine il Magnifico Rettore conclude la sua interessante esposizione dando lettura dei telegrammi con i quali il Sommo Pontefice, S. M. il Re Imperatore, S. A. R. il Duca di Bergamo, S. E. Ruffini, Segretario della S. Congregazione dei Seminari e Università, S. E. Bottai, Ministro dell'Educazione Nazionale, S. E. Starace, Segretario del Partito, hanno voluto inviare i loro auguri ed i loro voti alla Università in questa ripresa di studi.

Lo studente Giuseppe Moneta, Fiduciario del G.U.F. ha quindi riferito sull'attività degli studenti nel trascorso Anno accademico.

A FIRENZE

(g. d.). — Sabato 13 novembre si sono svolte a Firenze le cerimonie di inaugurazione del nuovo Anno accademico. Nella mattinata il Magnifico Rettore S. E. Arrigo Serpieri, accompagnato dal Corpo Accademico, ha visitato i locali del G.U.F. fiorentino, ricevuto dal Segretario dott. Taddei. Dalla sede del G.U.F. professori e studenti, inquadrati e preceduti dai labari, si sono recati nella cripta di Santa Croce a render omaggio ai caduti per la patria e la rivoluzione. Il Corpo Accademico e i fascisti universitari hanno poi assistito nel tempio di S. Croce ad una Messa in suffragio dei compagni caduti in A.O. ed in Spagna.

La sera alle 17 S. E. Serpieri ha pronunciato nell'Aula Magna il discorso inaugurale che è stato una chiara dimostrazione, corredata da interessanti dati, dell'importanza nazionale raggiunta dallo Studio Fiorentino, il quale, secondo le cifre del decorso anno accademico, comprende 4500 iscritti.

È seguita una breve relazione del Segretario del Gruppo Universitario Fascista. Il dott. Taddei si è vivamente compiaciuto dell'opera di intensa attività dei goliardi fiorentini e delle loro affermazioni nei Littoriali ed ha rilevato con piacere come la percentuale sulla popolazione studentesca degli iscritti al G.U.F. sia salita al 93 per cento.

A PISA

(b. g.). — L'inaugurazione dell'Anno Accademico all'Università di Pisa, avvenuta il giorno 15 corrente, ha avuto quest'anno particolare importanza per la presenza di S. E. Bottai, Ministro dell'Educazione Nazionale.

Nell'aula magna della R. Università con l'intervento delle più alte autorità S. E. Bottai ha assistito alla solenne inaugurazione ascoltando le relazioni del Rettore Magnifico e del Segretario provinciale del G.U.F.

Nel cortile della R. Università, dopo la deposizione di una corona presso il monumento ai Caduti Universitari, ha avuto luogo la cerimonia del giuramento degli allievi ufficiali universitari e la consegna dell'emblema araldico del Nastro azzurro alla gloriosa bandiera del Battaglione Universitario toscano.

Al saluto del Comandante la Coorte Universitaria, il Ministro ha risposto esortando la gioventù universitaria a continuare le gloriose tradizioni che da Curtatone e Montanara hanno portato la gioventù d'Italia, rianimata dal Fascismo, alla ricostituzione dell'Impero.

A ROMA

(r. s.). — Il 10 novembre è stato inaugurato il nuovo Anno Accademico dell'Università di Roma alla presenza di S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale On. Bottai, del dott. Gardini Vice Segretario del Partito, dal dottor Mezzasoma Vice Segretario del Guf, e di moltissime altre autorità.

Il Magnifico Rettore Pietro De Francisci ha pronunciato un elevato discorso illustrando il valore degli studi universitari e i compiti della cultura nella vita.

Dopo aver esaminato le attività dell'Ateneo nel trascorso Anno Accademico e il continuo accrescimento degli studenti dovuto principalmente all'attrazione che la città di Roma esercita sempre più sugli italiani e sugli stranieri l'On. De Francisci ha così concluso:

Bisogna aver chiara coscienza che noi siamo impegnati in una nostra battaglia in un settore in cui ogni azione può esercitare un'influenza vasta e profonda su tutta la linea della nostra avanzata; giacché la crisi del mondo moderno, in cui sono in gioco non soltanto le supremazie politiche, ma l'essenza della civiltà anzi la sorte e il destino dell'uomo è, in primo luogo, una crisi dello spirito.

V'ha, è vero, chi ritiene questa crisi come una catastrofe inevitabile. Ma noi neghiamo che vi siano nella storia catastrofi inevitabili: nel campo della vita associata i cataclismi nascono solamente dagli errori, dalle debolezze, dalla viltà degli uomini.

Il nostro compito, il compito della cultura e della scienza, specie in un regime come il nostro che proclama e difende una sua etica e una sua visione religiosa della vita, consiste soprattutto nel correggere gli errori, nel rinnovare le energie, nell'eccitare il coraggio e la speranza, infondendo nei giovani il senso del dovere di ciascuno in questa lotta contro una disgregazione che adorna di vuole sonorità

ideologiche il suo inumano, brutale, disperato materialismo.

Illusi dal miraggio di una pseudo-civiltà, il cui fine era soltanto lo sviluppo della perfezione tecnica e l'aumento quantitativo delle ricchezze materiali, gli uomini non si sono accorti dell'insidia che si nascondeva sotto quel falso splendore, essi non hanno visto che si veniva disegnando una frattura fra la cultura e la vita, perché a quello sviluppo non rispondeva affatto un'elevazione parallela della personalità umana; ed hanno a poco a poco smarrito, la coscienza delle ragioni superiori della loro esistenza, hanno perduto il senso del valore e della responsabilità dello spirito.

Oggi ciò che soprattutto importa è riportare al centro della nostra cultura e della nostra educazione il senso di questo valore e la coscienza di questa responsabilità: responsabilità verso noi stessi, responsabilità verso la patria, responsabilità verso quel Dio al quale noi crediamo.

In questa coscienza che è il fondamento della nostra etica e pertanto della nostra politica, è la giustificazione della nostra opera: in essa la base di quel continuo rinnovamento rivoluzionario che non è soltanto arma di difesa e di lotta contro l'avversario, ma attuazione e creazione d'una nuova storia: in essa ancora la sorgente ideale della potenza espansiva e del valore universale della civiltà imperiale che l'Italia fascista va costruendo per la salvezza del mondo.

E non v'è forza umana che possa distogliere da questo compito, perché noi siamo certi di camminare sulla via precisa e inesorabile della verità e della giustizia; perché ci assiste la fiducia in voi o giovani, che saprete essere indeclinabilmente fermi nel vostro giuramento e nel vostro amore: perché né dubbi né scoraggiamenti possono cogliere chi abbia dinanzi agli occhi la bellezza ideale del sacrificio glorioso e sublime col quale i vostri compagni eroici hanno, su tutti i campi di battaglia, testimoniato la loro incommutabile fede nel fascismo, nel Duce, nell'Italia.

Con l'animato accesso da questa fede, che è la nostra luce e la nostra vita, è alto onore per me dichiarare aperto nel nome Augusto di S. M. il Re d'Italia e Imperatore d'Etiopia, l'anno accademico 1937-38, XVI dell'Era fascista.

I temi di scienze

Premessa

È anzitutto necessario rilevare la differente impostazione data in quest'anno ai gruppi di studio di Scienze rispetto a quella degli ultimi anni. Mentre prima si studiavano problemi di carattere generale e più spiccatamente filosofico e storico, ora pur dovendosi mantenere queste caratteristiche, date le condizioni ambientali in cui i gruppi si vengono a svolgere (il gruppo di scienze comprende studenti di molte facoltà diverse), si è voluto dare un carattere più specificamente scientifico: si cerca quindi anche qui di essere il più aderenti possibile alle esigenze scientifiche degli studenti. Ne consegue che rispetto agli anni scorsi il tema avrà maggiore difficoltà per lo svolgimento; è bene non nascondersi questo: servirà ad impegnarci più profondamente nel nostro studio di problemi generali e specifici delle facoltà scientifiche e forse riusciremo a rendere più viva la nostra partecipazione.

Per quanto riguarda quest'anno è superfluo rilevare l'importanza e l'attualità dei temi che ci appaiono in tutto il loro interesse e il loro valore, sia dal punto di vista teorico e metafisico, sia soprattutto dal punto di vista metodologico e pratico: si tenga inoltre sempre presente il duplice carattere che deve avere quest'anno il nostro studio di facoltà: della divulgazione cioè (come già si faceva negli scorsi anni), e dell'approfondimento scientifico a cui ci dobbiamo impegnare dato l'argomento in studio. E bene tener presenti ambedue i caratteri per un necessario graduale cambiamento di metodo che non può farsi evidentemente in una sola volta.

Per concludere, un invito a tutti i compagni di prendere visione di dei temi e anche delle difficoltà, ma pure di una collaborazione che sarebbe preziosa, ad es. attraverso "Azione Fucina", dove si potrebbero illustrare e sviluppare alcuni punti particolari e aspetti di una certa importanza per la comprensione totale dell'argomento. (p. d. a.).

L'ipotesi nella logica

Argomento che sarà posto allo studio nei Convegni delle Zone Nord-Ovest e Centro 1938.

1) È bene anzitutto chiarificare il concetto di ipotesi inquadrandolo nel piano logico a cui esso appartiene quale « momento » del processo induttivo.

2) Oltre l'aspetto logico, bisogna poi mettere in evidenza l'aspetto extralogico dell'ipotesi. Mostrare, cioè, come essa non rientra tutta nello schema puramente logico; ed infatti il pensiero — come tale — non esaurisce per intero l'attività conoscitiva dello spirito (il quale è invece tutto

Dopo il discorso del Rettore, il Segretario del Guf ing. Giorgio Vicinelli, ha letto la relazione dell'attività svolta dal Guf nell'anno 1936-37. Infine sulla piazza prospiciente l'edificio del Rettorato, ha avuto luogo la consegna della « M » d'oro ai littori dell'anno XV per la cultura, l'arte e lo sport.

La morte del Prof. Chioyenda

A Premosello sua città natia è morto il 7 novembre il Prof. Giuseppe Chioyenda titolare della Cattedra di Diritto processuale e civile della Regia Università di Roma.

La morte di Giuseppe Chioyenda segna un gravissimo lutto per la scienza del Diritto Civile e Processuale che egli aveva approfondito con indagini e conclusioni altamente originali.

Ci proponiamo in uno dei prossimi numeri di parlare della figura e dell'opera dell'insigne Maestro.

Il nuovo Anno Accademico dell'Istituto di Cultura Fascista

Il 13 novembre ha avuto luogo a Roma alla presenza di S. E. Starace, Segretario del Partito, l'inaugurazione del nuovo anno dell'Istituto di Cultura Fascista.

Il discorso inaugurale tenuto sull'opera di Augusto è stato tenuto dall'on. Pietro de Francisci Presidente dell'Istituto e Rettore della R. Università di Roma.

Dopo avere rilevato come la conoscenza storica non sia semplice rilievo di fatti ma prodotto di attività spirituale e ricostruzione di un passato sotto l'influenza del presente, l'on. de Francisci è passato ad illustrare l'opera di Augusto tutta ispirata ad una visione costruttiva del mondo, sorretta da una continua tensione ideale eroica e animata da un senso profondo e religioso della romanità per cui ogni atteggiamento di Augusto ci consente di considerare la sua guerra contro Antonio come una lotta tra la civiltà romana occi-

dentale e il mondo orientale, della dignità e della giustizia contro l'ambizione e la superbia.

Infine l'oratore ha salientemente messo in rilievo l'ordinamento in base alla costituzione del 23 e l'opera successiva di Augusto per il consolidamento e l'accrescimento della potenza dell'Impero, sia con la fondazione delle colonie, *propugnacula imperii* e focolari di romanità nel mondo, sia infine con la restaurazione dei valori religiosi e con la riforma morale e sociale intesa a reagire contro il fenomeno pericoloso della denatalità e a porre argine alla decadenza dell'Istituto familiare *seminarium rei publicae*.

Questa importante decisione mentre lascia ampia libertà ai partecipanti ai Littoriali, permette che essi possano fin d'ora iniziare la loro preparazione.

Il numero dell'11 novembre di *Libro e Moschetto* precisa inoltre che il film a formato ridotto comprende i concorsi a soggetto e a documentario, con durata massima di 30 minuti; la fotografia comprende i concorsi per fotografia artistica e per fotografia scientifica con formato 18 x 24 o 24 x 30; il soggetto cinematografico non ha bisogno di sceneggiatura; e che, infine, per i concorsi di scultura e pittura le dimensioni sono libere.

newtoniane fondamentali; e) la posizione delle moderne ipotesi scientifiche sulla costituzione della materia.

3) Il relatore non deve poi strettamente concludere per suo conto né in merito alla logicità, né in merito al valore dell'ipotesi. Deve semplicemente, con una brevissima sintesi finale, raccogliere dal materiale esposto e porre in evidenza quel *fattore unitario* che non si può a meno di ritenere e che costituisce la molla della scienza. La conclusione è già implicita nel tema e nello svolgimento. Deve essere perciò omessa e rimandata al terzo argomento.

Il valore dell'ipotesi

Argomento che sarà posto allo studio nel Congresso Nazionale 1938.

1) Il terzo relatore deve procedere col materiale offerto dalle precedenti relazioni, senza aggiungere gran che. Ma deve elaborarlo in modo tale da fornire una trattazione veramente complessiva e sintetica. Il valore dell'ipotesi balzerà così in piena evidenza da sé. E sarà più efficacemente inteso.

2) Ordinatamente l'ipotesi ha un valore logico di primissima importanza. Tutta la logica induttiva si basa sull'ipotesi; e la stessa logica deduttiva (o formale in senso stretto) gravita su ipotesi assolutamente fondamentali come i principi logici, il principio di cognizione ecc. Queste ipotesi hanno il nome di *principio*, di *teoria*, di *legge*, e valore di assoluta certezza. Ma son tutte, a ben guardare, ipotesi.

3) L'ipotesi ha un grandissimo valore storico. La storia della scienza coincide — senz'altro — con la storia dell'ipotesi; e dire l'una è dire l'altra. Perciò ha un valore essenzialmente umano, in quanto ricostruire faticosamente l'universo è il compito dello spirito (*tradidi mundum ad disputationem hominum*).

4) Dal suo carattere logico e da quello storico emerge il suo valore euristico, tanto in senso positivo (reale apporto ed aumento di conoscenza) quanto in senso apparentemente negativo (sgombero di errori), tanto cioè come *construens* quanto come *des-truens*.

5) Come *des-truens* però l'ipotesi scientifica non deve giungere ad uccidere sé medesima. Essa ha vita solo dal principio di causalità (e perciò da quello di identità) e quindi non è possibile neppure pensare ad una « ipotesi a-causalistica ».

(Si dovrà molto insistere su questo; anzi a me pare che questo punto sia il più attuale e interessante).

Francesco Franceschini

(La bibliografia sarà pubblicata al prossimo numero).

Tecnica del disegno

Una delle doti principali per chi disegna è, se non erro, quella di cogliere l'essenziale di ciò che si vuol ritrarre.

Per essenziale intenderei quel complesso di linee necessarie e sufficienti che concorrono a formare lo specchio riassuntivo del modello. Ogni insieme di cose ha il proprio essenziale, ma afferrarlo non è tanto facile. È necessario anzitutto aver una buona facoltà di sintesi: saper cioè astrarre dal particolare e penetrare l'intimo dell'insieme. Il particolare per ora non interessa; lo riterrei un accessorio, un abbellimento, una rifinitura dell'oggetto. Quantunque le singole parti unite insieme concorrano a formare l'essenziale, non sono l'essenziale, e nel vedere l'essenziale bisogna evitar d'incorrere nel particolare.

Scoperto l'essenziale, per riprodurlo in disegno bisogna averlo impresso già nella mente. È indispensabile quindi la memoria, non memoria nel senso generale, ma proprio quella che consiste nel ritenere la sintesi delle cose. Tale memoria possiamo formarcela con le nostre forze, con uno sforzo continuo di ricordare e riprodurre in disegno le linee essenziali, con una osservazione scrupolosa e studio profondo della proporzione di tutto ciò che comunque capiti sotto i nostri occhi.

Ma laddove mancasse questo esercizio, anche se avessimo colto l'essenziale, per renderlo come lo vediamo, cioè come lo abbiamo in mente, non ci sarà possibile.

Infatti nell'istante in cui stacciamo gli occhi dal modello reale, nella nostra mente resterà bensì l'idea dell'essenziale, ma solo in una visione nebulosa, sfumata, evanescente, ondeggiante, imprecisa, ma non l'immagine. Tutt'al più ricorderemo l'essenziale di un particolare. Chi sarà fornito di tale memoria, per disegnare sarà costretto ad osservare più volte il modello e, ritenendo volta per volta un particolare, alla fine riuscirà a disegnare l'insieme dei particolari, ma l'essenziale quasi sempre riuscirà deformato. Un disegnatore di tal fatta è simile a quel muratore che vuol costruire un alto muro senza servirsi del piombino.

Così, il reale lo pensiamo ma non lo vediamo nelle linee essenziali.

Crediamo di riprodurlo, ma allorché diamo mano alla penna esso sfugge, svanisce come l'immagine di un fiore che si riflette in uno stagno dall'acqua inquieta.

Il difetto è proprio di chi non ha esercitata la memoria. Bisogna che l'essenziale-fantasma si traduca in essenziale-immagine, in modo che l'idea essenziale resti continua, costante, in giusta proporzione.

Solo allora la nostra mano potrà « ricalcare » sicura le linee immaginarie, senza pericolo che queste svaniscano. Essa, a detta di Michelangelo, deve obbedire all'intelletto. Saper disegnare così, vuol dire saper cogliere tutto l'essenziale senza romperlo, riprodurlo intero e con chiarezza sulla carta, per modo che il disegno sia quasi limpido specchio delle linee immaginarie essenziali, e quindi del reale esterno.

In tali condizioni noi potremo disegnare a memoria cose, paesaggi e riprodurre fisionomie ed atteggiamenti di persone anche viste da parecchio tempo.

Naturalmente la perfezione del disegno sarà condizionata alla memoria del disegnatore.

Del resto non ci sarà mai possibile riprodurre con la massima perfezione artistica il reale esterno. Il sogno per un artista sarebbe l'attuazione immediata e perfetta dell'essenziale ma ciò è impossibile.

Giovanni Cavalleri

EMILIO GUANO

LA CHIESA

(APPUNTI DI LEZIONI)

CULTURA RELIGIOSA

QUADERNI

UNIVERSITARI

XXVI-XXVII

EDITRICE STDIVM - ROMA

Huxley e il romanzo inglese d'oggi

Sarà un luogo comune, ma credo che non si possa capire la letteratura inglese d'oggi senza prendere le mosse dall'epoca detta « vittoriana » (1837-1901), quella che grosso modo si può paragonare, tenuto conto dell'antico di tempo e dei diversissimi caratteri delle due nazioni, alla nostra « umbertina ».

L'epoca vittoriana è l'ultima età felice della storia inglese. Strarica, onnipotente, indisturbata padrona dei mari in genere e della vita alle Indie in specie, senza timori per Malta per il Mar Rosso e per Singapore, la beata Gran Bretagna della Regina Vittoria sedeva su un gran trono di sterline, pingue di colonie e di commercio, di banche e di flotte, di vassalli e sudditi senza numero.

E la letteratura e l'arte riflettono fedelmente lo spirito di questa società borghese. Buon senso, *humour* tranquillo e pacifico, democrazia e progresso ma senza scosse, senza rivoluzioni, senza perturbamenti: ecco Mister Samuel Pickwick, venuto al mondo nel 1836, Wordsworth scrive odi al Dove e sonetti anglicani, Walter Scott produce a serie romanzi medievali che non hanno niente del Medioevo fuor che l'involucro, Tennyson borghesizza gli eroi antichi, George Eliot scrive i romanzi dove tutto è « per bene », e anche il grande Dickens non è forse vittoriano con i suoi ideali di felicità, la sua bonarietà, la sua aria casalinga di individuo che scrive in pantofole e veste da camera, in un ampio studio caldo, raccolto e pieno di nin-noli, quadri, libri e tappeti soffici? Perfino Thackeray, l'ironico il satirico Thackeray, non è mai amaro pessimista, ma rientra interamente nella società che prende in giro, vi si conforma esattamente come un quadro storico dell'epoca nella grossa e decoratissima cornice dorata. Veramente, per i vittoriani, « il mondo era solido e vasto, Dio era Dio, la regina era la regina, l'oro era l'oro » (Mauoris), ed essi niente temevano fuor che l'eccezione, lo strepito, la guerra, l'eroismo.

Ma nel 1901, con la vecchiaia Regina, l'Inghilterra seppellì la sua età più felice. Nuove idee, nuove preoccupazioni sociali, religiose, politiche si insinuano nell'antico mondo borghese chiuso e soddisfatto. Di sé nel cerchio dell'egoismo. Un senso di scontentezza cominciò a serpeggiare, che diventò in qualcuno rivolta: ecco il « caso » Wilde, e l'amara insoddisfazione di Moore e Bennett, il pessimismo di Hardy, l'inquietudine ansiosa riformatrice di Galsworthy, l'aspra e violenta iconoclastia di Shaw e Wells e giù giù fino alla clamorosa rivolta di Lawrence, lo sconosciuto distributore d'ogni convenzione, il nemico di ogni apparenza conformista, d'ogni ipocrisia anglicana, di tutti gli ultimi dei penati dell'epoca vittoriana.

In meno di mezzo secolo il panorama della letteratura (e quindi della vita) inglese è interamente capovolto. Il solido trono di sterline sorretto da trecento milioni di vassalli e di sudditi è cominciato a tremare, e grosse nubi minacciose si sono levate a Occidente e ad Oriente.

...

La letteratura inglese d'oggi e in modo particolare il romanzo, che è il « genere » indiscutibilmente più importante dell'epoca moderna, nasce di qui. I romanzieri più rappresentativi sono nati negli ultimi anni del secolo scorso e si sono affermati dopo la guerra: non conoscono le antiche istituzioni o le hanno viste sgretolarsi, vivono in un mondo inquieto e senza alcuna fede, non hanno avuto giovinezza. Maturati rapidamente, si sono lanciati sulla società in compagnia di Freud e di Joyce, con una brutalità e un cinismo impressionanti; hanno letto avidamente i libri terribili che l'esiliato Lawrence lanciava sull'Inghilterra, e l'*Ulysses* è stato il loro vangelo, a dispetto delle proibizioni della censura anglicana (o, piuttosto, appunto per questo). Nemmeno l'antico pudore britannico, il « self-control » ch'era il cardine dell'educazione vittoriana li tratteneva più: e *A Handful of Dust* di Evelyn Waugh o *The Well of Loneliness* di Radclyffe Hall non hanno più niente da invidiare alla spietata crudeltà dei romanzi americani di Faulkner e di Hemingway.

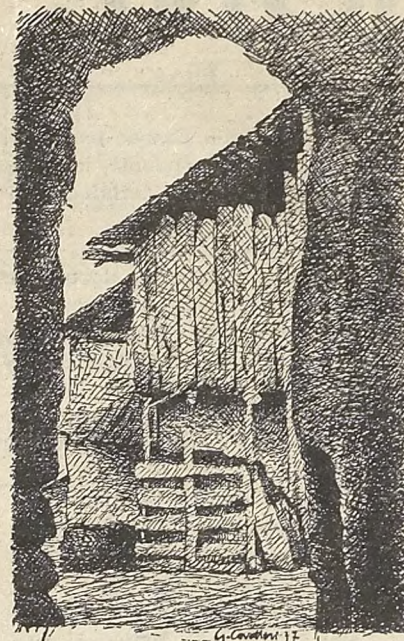
In questa letteratura così ben caratterizzata e antivittoriana per essenza, Aldous Huxley occupa un posto di capofila, per non dire addirittura il primo posto, assieme a Virginia Woolf. (Fenomeno degno di attenzione, le donne sono numerosissime e attivissime in quest'ultima generazione di scrittori, cfr. Virginia Woolf: *A room of one's own*).

Nato nel 1897, Huxley ha esordito nel 1920 con un volume di liriche, versi e prose, di ispirazione evidentemente futurista, cioè di quella maniera epiletica, frammentaria, frenetica che anche noi abbiamo conosciuto in Italia e che era una specie nuova ma autentica di romanticismo (cfr. il palazzeschio « lasciatemi divertire! »). Si è quindi dedicato al romanzo scrivendo un *Antic Hay*, e romanzi ha continuato poi a scrivere fino al recentissimo *Eyewitness in Gaza* (1936), passando attraverso i notissimi *Crome Yellow*, *Those barren leaves*, *Brave new world* e *Point and Counterpoint*, tradotti anche in italiano, oltre ad altri minori, raccolte di novelle e di saggi, e a un libro di impressioni di viaggio *Jesting Pilate*, tradotto in italiano col titolo infelice *Tutto il mondo è paese*.

Un'analisi particolareggiata di tutte queste opere ci porterebbe naturalmente troppo lontano. Si può tuttavia affermare che piuttosto che una evoluzione indicano una involuzione dello spirito del romanziere. Comico da prima e chiaramente caricaturale (per cui nel 1925 Carlo Sainati poteva definire, in un buon saggio, Huxley

« uno dei più divertenti umoristi inglesi d'oggi »), l'atteggiamento dello scrittore nei confronti della sua società si va facendo sempre più aspro e duro e scuro, più freddo anche e più complicato. *Antic Hay* è quasi dickensiano, ma, soprattutto da *Point Counterpoint* in avanti, l'umorismo sparisce per lasciare il posto a una cruda ostilità, e anche la tecnica narrativa si modifica profondamente per evidenti influssi joyciani e freudiani. Ma tuttocì ha una conseguenza ben grave nei confronti dell'arte. La capacità narrativa infatti si inaridisce, si isterilisce, si insabbia in un intellettualismo rigido che è fine a se stesso. Man mano che Huxley si stacca dalla sua società, si isola nella barriera di avversione, la vitalità abbandona i suoi romanzi, la sua arte si fa opaca, stanca, grigia. Comincia a ripetersi, a sostenersi sulla battuta, sul gioco di parole. E la vita che si vendica, terribilmente.

Eyewitness in Gaza è un punto d'arrivo di parabola discendente. Sintomo, gravissimo, Huxley, che già in *Point counterpoint* si era lasciato andare a qualche realismo brutale, cade nella banale pornografia. La linea narrativa,



Disegno di Giovanni CAVALLERI

si affloscia, si spezza, si frantuma, non c'è più nesso nel racconto, i fuochi pirotecnici della *vis comica* (che nel *Nuovo mondo* avevano ottenuto certo effetto) non si accendono più. Una rivista inglese, *Colosseum*, recensendo ultimamente *Eyewitness in Gaza* intitolava, non a torto, l'articolo: « La fine di Aldous Huxley ».

Cesco Vian

Esigenze etiche nelle teorie del salario

La ricerca delle leggi che determinano la distribuzione dei risultati della produzione e la remunerazione maggiore o minore che va data, in compenso del lavoro prestato, a quella parte della società più bisognosa, in quanto interessa larga massa di individui, è problema che ha dato luogo ad una serie molteplice di ipotesi, dal tempo dei primi economisti fino ad oggi.

Adam Smith aveva intuito ed affermato l'importanza del fattore lavoro, agente principale della produzione e fonte prima della ricchezza delle Nazioni, e ne studiò vari aspetti.

In sé il lavoro non è nient'altro che una merce: l'offerta di lavoro dell'uomo è un'offerta di merce come tutte le altre. Teoria questa che si perpetuò in tutti gli indirizzi classici e post-classici fino ai giorni nostri, con tutti i suoi dolorosi effetti.

Di questo periodo di tempo è la teoria di Malthus sulla popolazione.

Nei riflessi del problema del salario, dalla combinazione del principio di Smith con la falsa teoria di Malthus, ha vita, in un primo periodo, la lunga serie delle teorie meccaniche (da Ricardo fino alla legge di bronzo di Lassalle, nel sistema liberale) che riduce il problema del salario ad un caso della complessa teoria del valore, negando ad essa qualsiasi fondamento etico.

Ricardo distingue il prezzo naturale del salario dal suo prezzo corrente. Il prezzo naturale è quello che fornisce agli operai i mezzi di sussistere e di perpetuare la loro specie, senza aumento né diminuzione. Il prezzo corrente è quello invece che realmente riceve l'operaio in base al rapporto fra la domanda e l'offerta. Prezzo naturale o prezzo corrente, in condizioni normali, tendono a coincidere. Infatti, quando il secondo supera il primo, gli operai si trovano in una condizione prospera e felice e sono in grado di mantenere una famiglia sana e numerosa. Ma l'alto prezzo del lavoro fa crescere così la popolazione operaia ed i salari discendono di nuovo al loro livello naturale e talvolta, per effetto della reazione, anche ad un livello più basso. Quando invece il prezzo corrente del lavoro è inferiore al suo prezzo normale, le condizioni degli operai sono miserevoli, le privazioni ed altre cause riducono la popolazione e quindi l'offerta di lavoro; il prezzo corrente di esso ritorna di nuovo a salire al suo livello naturale.

Ricardo, come è evidente, non intende alludere ad un minimo indispensabile per la vita, ma fece dipendere il saggio dei salari essenzialmente dalla quantità di popolazione: nessuna considerazione quindi di carattere etico.

Unico rimedio per impedire che questi si mantengano ad un livello non eccessivamente basso è l'opporvi all'aumento di popolazione perché tutti i mali dipendono da questa causa.

Ancora, da una combinazione del principio della popolazione, ma con la legge invece di formazione e trasformazione del risparmio in capitale, risulta la teoria del fondo salario di Stuart Mill.

« I salari non solo dipendono dai rapporti che esistono fra il capitale e

la popolazione, ma, sotto il dominio della concorrenza, non possono subire nessun'altra influenza ».

Marx infine volendo definire la legge del salario dell'era capitalistica, crede di poterla individuare così:

« Ciò che caratterizza l'epoca capitalistica è che la forza di lavoro prende la forma di una merce che, alla pari di ogni altra, possiede un valore, determinato dal tempo necessario alla produzione della stessa. Il tempo necessario a questa produzione, si risolve nel tempo di lavoro necessario alla produzione dei mezzi di sussistenza di colui che la mette in gioco ».

Anche qui si nota: in primo luogo il deleterio principio della merce-lavoro; secondariamente se ne deduce la teoria marxista del salario, la quale afferma l'uguaglianza del salario con la pura sussistenza del lavoratore non superando perciò l'indispensabile per il mantenimento dell'operaio ».

La teoria salariale di Marshall è dominata dall'idea che il prezzo del lavoro e il contributo della produttività di esso, in regime di libera concorrenza, con domanda ed offerta non organizzata, (l'associazione è proibita perché inutile e dannosa: è tentativo antifraterno di togliere o diminuire il compenso a certi gruppi di lavoratori a favore di certi altri) tendono a coincidere, garantendo così al lavoratore quel salario equo a cui aspirava.

Marshall arriva a questa conclusione osservando il mercato delle merci in generale, e presupponendo identità di comportamento in quello della merce-lavoro.

Al contrario si può notare che il lavoro-merce non possiede, sotto l'aspetto economico, alcuni caratteri fondamentali nello scambio. Supposte condizioni di mercato non soddisfacenti per l'offerente nel caso di merce vera e propria, vi è libertà, da parte di questi, di differire più o meno dilazionatamente nel tempo o di ridurre l'offerta, finché ritiene giunto momento più favorevole.

Lo stesso non si verifica nell'offerta di lavoro, in quanto l'operaio non può immagazzinare le proprie energie in attesa di tempi migliori: il bisogno primo quotidiano di esistenza lo spinge spesso in tali periodi ad aumentare l'offerta.

A tali mezzi può invece ricorrere il datore di lavoro.

Manca, come è evidente, nel mercato del lavoro parità nei mezzi economici di difesa, nelle due parti contrastanti, parità indispensabile affinché prezzo del lavoro e contributo della produttività del lavoro tendano a coincidere, garantendo così al lavoratore un salario equo.

L'errore moderno di considerare l'impiego del lavoro di un operaio come una materia di commercio, di compra-vendita, di offerta e di domanda, è assolutamente da condannarsi ».

(Leone XIII nella *Rerum Novarum*). L'errore fondamentale degli economisti passati, infatti, sta appunto nell'aver considerato il lavoro come categoria esclusivamente economica non tenendo conto che l'uomo è uno: gli elementi complessi di cui è costituita la sua natura, tra cui la facoltà di lavorare, pur essendo distinti fra loro, sono tuttavia inscindibili e si influen-

zano a vicenda (così il tipo di lavoro influisce sul perfezionamento morale, le condizioni morali sul rendimento fisico, ecc.).

Data quest'unità e armonia fondamentale non è possibile staccare dalla personalità del lavoratore una delle sue più spiccate caratteristiche, prescindendo completamente dalle altre ed usarla spesso in contrasto alle sue esigenze di persona umana, considerandola a sé, come una merce che si compra, si vende, si scambia, si distrugge, se così conviene per ridurre l'offerta sul mercato.

Ancora, tanto più il concetto Smithiano di lavoro-merce è da condannarsi, se si considera come lo scopo del lavoro non sia soltanto quello individuale, di procurarsi il necessario per la vita e di elevare l'individuo, nobilitandone l'esistenza, ma come esso abbia anche un valore altamente sociale, che si traduce in un vincolo di stretta solidarietà tra gli uomini, per cui, col moltiplicarsi dei bisogni e il complicarsi della vita sociale, l'uno diventa sempre più indispensabile all'altro.

...

La necessità di considerare l'operaio nella sua unità umana è sentita oggi fortemente, dopo le tristi conseguenze a cui hanno condotto astratte teorie scientifiche che si illusero di costringere entro rigidi schemi ciò che è reale bisogno di una casta sociale e dopo le fallite esperienze del socialismo che volle rivendicarne i diritti.

La considerazione di esigenze anche etiche nella divisione dei risultati della produzione, comincia oggi a tradursi in realtà: di principi etici si tiene conto nella teoria corporativa.

La Carta del Lavoro in primo luogo definisce il lavoro « dovere sociale » (l'economia classica fondata sul concetto di convenienza, ignorava quello di dovere). Si vede quanto questo concetto sia lontano da quello di un semplice scambio di merce contro moneta: si fa appello qui alla coscienza dell'individuo e ai suoi doveri di fronte alla società.

Ancora, sempre secondo la Carta del Lavoro, nella determinazione della remunerazione ai lavoratori, si munerazione che deve adeguarsi alle esigenze normali di vita di essi (ed in tale determinazione non soltanto dei primi bisogni più materiali del lavoratore si tiene conto, ma di una serie svariatissima di esigenze anche etiche), a conciliare il conflitto di interessi fra l'operaio che tende alla fissazione del salario massimo e il capitalista e imprenditore che tendono ad un salario minimo, si considerano principi e necessità superiori ai fini egoistici del singolo, che può essere chiamato a rinunciare al proprio tornaconto individuale in vista di un più alto benessere collettivo e dell'interesse della Nazione, considerata unità morale, politica, economica.

La teoria corporativa infine non prescinde dal presupposto demografico. Il numero degli operai è un dato non arbitrario: l'economia non può ignorarlo. Non è la quantità che deve adeguarsi ai mezzi di sussistenza, ma questi alla prima, fin dove è possibile.

Bruna Dedè

Il concetto di danno

Il concetto di atto illecito poggia su due fondamentali elementi: il soggettivo che corrisponde all'intenzionalità dell'agente, e l'oggettivo che è il pregiudizio arrecato dall'atto illecito ad un bene cioè l'« eventus damni ».

Gravi discussioni hanno provocato il valore ed il significato di questi due elementi come basi dell'atto illecito. Evidentemente si tratta di un argomento di fondamentale importanza perché tutto nel diritto in definitiva si risolve in azioni lecite od illecite.

Lasciando ad altra occasione l'esaminare l'elemento interno o soggettivo dell'atto illecito, non credo inopportuna una indagine sul concetto di danno come conseguenza giuridica dell'atto illecito.

Il danno, prima ancora di essere una conseguenza di diritto dell'atto illecito, è una conseguenza di fatto; e per determinare il suo valore giuridico e perché questo non venga estraniato dal suo giusto significato, occorre non allontanarsi dalla considerazione di fatto.

Lo studio storico dell'argomento porta un largo contributo non tanto alla chiarificazione del concetto di danno, quanto alla deontologia dell'argomento.

Sviluppo storico

Nel diritto primitivo romano il danno significa offesa e la riparazione aveva tutto il valore di una vendetta. Per lungo tempo non si riuscì a distinguere l'azione penale dalla civile, avendo tutto un carattere pubblico; ogni riparazione veniva concepita come pena.

Solo in seguito dalla azione penale si separa una « actio rei persecutoria ». E questo il momento in cui si inizia il concetto di illecito civile, se non ancora una vera e propria teoria dell'illecito.

Esempio cospicuo di questa evoluzione ci è dato dalla « conditio ex causa furtiva » (azione civile riparatoria) che può essere esercitata correlativamente alla penale « actio furtiva ».

In un campo come questo nel quale, mentre dovrebbe mancare ogni formalismo e categorizzazione, il primitivo rigore giuridico aveva ristretto a pochissime figure il concetto di atto illecito e quello conseguenziale di danno, il pretore dovette intervenire con i suoi mezzi per adeguare il diritto ai casi pratici della vita; sorse così le azioni « in factum » e « utiles » con le quali attraverso un procedimento non molto dissimile da quello che noi oggi chiamiamo analogico, si estese il concetto di danno a casi prima non preveduti. Ciò si diede valore giuridico a fatti dannosi, in precedenza non considerati tali dal punto di vista giuridico.

Esempio luminoso della interpretazione evoluzionistica della giurisprudenza romana in questo campo del diritto è dato dall'« actio legis Aquiliae » per la quale si estese la applicabilità anche ai danni « non corpori ».

In seguito la dottrina medioevalistica costruì sui passi romani la teoria del « damnum emergens » e del « lucrum cessans ».

Sin qui il diritto romano; e se esso oggi non può essere di grande aiuto per la costruzione di una teoria del danno, lo studio della evoluzione di questo indica la tendenza verso un concetto sempre più largo ed organico che solo la dottrina moderna cerca di definire.

Il diritto vigente

Difetto della concezione romana (e non solo per ciò che riguarda il danno), fu quello di non vedere al di là dei singoli casi di lesione un concetto generale di danno; caratteristica del diritto moderno è la concezione opposta: ai singoli casi si è costituita una categoria astratta e generica. Per il diritto nostro basta leggere la dizione amplissima dell'art. 1151 C. C.

Giunta a questo punto di evoluzione la dottrina ha necessariamente il grave compito di concretizzare la formula giustamente generica del Codice.

Danno si dice essere ogni lesione all'altrui patrimonio giuridico essendo indifferente che questa cada su beni materiali o immateriali.

Il danno si distingue in materiale e in immateriale; la distinzione però non si fonda sulla materialità o meno del bene che viene menomato dall'azione dannosa, ma dalla possibilità o no di concepire una riparazione economica del danno. Così l'offesa al patrimonio economico di una persona, alla sua integrità fisica, ed anche al suo onore sono tutti casi di danno materiale o patrimoniale perché il patrimonio giuridico può venire reintegrato con un risarcimento, un « tan-

tum » del danno, cioè un equivalente economico con funzione riparatoria.

Il danno morale

Ma la persona può venire offesa in beni ed in interessi non economicamente valutabili, o, meglio, che tali non sembrano; caso tipico è il dolore morale prodotto da una persona; questa seconda categoria di danni costituisce il così detto danno morale o non patrimoniale o immateriale.

A questo danno una dottrina, che almeno qualche tempo aveva una forte superiorità, negava il risarcimento per una doppia ragione; una di carattere interpretativo e l'altra di valore logico sistematico.

Si dice che un danno veramente immateriale non può essere valutabile e quindi non può essere concepito un risarcimento economico di ciò che economicamente non è ponderabile. E si aggiunge a questo argomento il fatto che la dizione dell'articolo 1151 C. C. non lascia intendere un simile estesissimo concetto di danno.

Non conviene qui studiare la questione interpretativa perché di diritto storico e risolubile in sede di diritto, ma è invece interessante chiarire la questione di principio.

Non è conforme a logica il dire che un danno non possa essere riparabile. La questione dovrebbe essere spostata e vedere sin dove si possa parlare di danno in senso giuridico, perché se danno esiste questo dovrà senz'altro essere riparato, altrimenti il diritto mancherebbe a una sua fondamentale funzione.

Il concetto di danno non dovrebbe essere limitato da una definizione giuridica perché si cadrebbe di nuovo in quel fondamentale difetto che fu riscontrato per il diritto romano, in cui il formalismo e la ristrettezza del concetto avevano portato ad un capovolgimento di concetti; danno non è ciò che tale definisce il diritto, ma ciò che produce una lesione e che per ciò sarà dal diritto preso in considerazione.

Se danno, come violazione di un bene, esiste, sarà sempre concepibile la compensazione non foss'altro, come *extrema ratio* con il produrre un danno uguale e contrario. Ma non anche è concepibile una riparazione mediante una convenzionale valutazione economica del danno non economico; dove non è concepibile una riparazione non esiste come precedente logico e di fatto il danno.

Il ragionamento di chi riconosce l'esistenza di un danno non nega la risarcibilità è quindi intrinsecamente vizioso.

Risolta la questione fondamentale dell'« an debeatur » non sgomenta quella del « quantum » perché è questione di apprezzamento particolare che il legislatore deve lasciare alla libertà del giudice. Su questa via si è messo il Progetto del Codice civile, via già segnata dall'art. 158 C. P.

Il concetto di danno è però ancora interpretato troppo restrittivamente; il danno civile è ancora oggi un'offesa arrecata al patrimonio giuridico tale riconosciuto dal diritto vigente. Mentre dovrebbe essere l'opposto. Ogni offesa solo perché tale dovrebbe essere punita e il danno che essa arreca, risarcito. Non sembra che ciò sia un concetto sovvertito del diritto, anzi è esso proprio che gli riconosce più intimamente e più logicamente la sua funzione e solo così potremo avere l'attuazione pratica del diritto naturale, attraverso un diritto positivo in perenne dinamica.

E ciò non solo per la restaurazione dell'interesse dell'offeso e per la punizione e repressione dell'atto illecito, ma soprattutto per l'equilibrio giuridico e per l'avveramento del diritto.

Carlo Zampetti

Per le matricole

L'Associazione Universitaria di Padova ha curato un numero unico col titolo: *Invito alla Fuci*.

Il numero comprende i seguenti articoli: *Alla matricola* di Franco Costa; *Responsabilità dell'Università* di Vittore Branca; *Fuci religiosa* di G. B. Scaglia; *Fuci studiosa* di A. Pasquali; *Un po' di storia* (poesia di U. Piazza); *Fuci operosa* di Emilio Guano; *Le manifestazioni nazionali della Fuci*; *Letizia fucina* di Franco Costa; *Impressioni di un'ex matricola* di G. Brigenti.

Il numero porta inoltre l'*Inno della Fuci* e la poesia *Berretti al vento* di Giannino Maraschini.

Le richieste vanno indirizzate alla Segreteria Amministrativa della Fuci (Roma, Largo Cavalleggeri, 33) accompagnate dall'importo di L. 0,20 la copia (C. C. Postale N. 1/12429).

CORSO DI CULTURA RELIGIOSA: 1

La testimonianza dei Sinottici sulla divinità di Cristo

1. L'accertamento critico sul valore storico dei Vangeli a degli scritti Neotestamentari, permette di ricostruire su documenti sicuri la reale figura di Gesù Cristo. La stessa fonte fornisce dei massimi elementi di prova su questo fatto: Cristo ha portato la verità Divina agli uomini; ciò che ha detto è garantito da Dio. Non sarà inutile ricordare che sugli elementi di prova si catalogano anzitutto, per quanto non esclusivamente, sotto due voci: profezie avverate e miracoli. Tra questi il massimo è la sua Risurrezione.

Tutto questo noi dobbiamo supporlo per ragioni di delimitazione d'argomento. A noi interessa solo ricordare che è accertato questo: Gesù ha portato delle verità, ha garantito in una forma tangibile il valore di queste; nei Vangeli e negli scritti Neotestamentari noi possiamo trovarle. Viene così spontanea la domanda: Gesù che ha insegnato di se stesso? Col suo atteggiamento, che ha inteso rivelare della sua Personalità?

Non c'è dubbio che la divina garanzia che Egli ha offerto nella sua vita ed offre nella storia della sua Chiesa a favore delle verità di cui fu Maestro, copre pure questa verità, la verità che lo identifica, che lo qualifica e che sta al centro di tutto il suo Messaggio rivelatore.

Resta così non soltanto legittimata la domanda, ma impostato ancora il metodo ed il procedimento della sua risoluzione.

Nei Vangeli noi abbiamo registrato l'atteggiamento e il pensiero di Cristo. Ricostruiamolo.

2° Nei Sinottici

Si tratta dunque di quello che hanno registrato i primi tre Evangelisti Matteo, Marco e Luca. Tra questi per ragioni non trascurabili è da ricercarsi in modo speciale la testimonianza di Matteo. È il più antico dei quattro, scrive tra gli Ebrei, per gli Ebrei, nella loro lingua.

La sua redazione si compie quindi nello stesso quadro in cui si è svolta la vita del Cristo. L'ambiente ebraico aveva dei motivi, sia pure inesistenti, ma apparentemente forti, per sentirsi urtato dall'affermazione con cui si indicava in un Uomo lo stesso Iddio.

Si osservino bene anzitutto i fatti.

a) Gesù stabilisce molti paragoni tra sé ed altri esseri. Egli è maggiore del profeta Giona, di Salomone (1), di Giovanni Battista (2), di tutti i Profeti (3). Anzi, cosa inaudita per i suoi concittadini, è superiore allo stesso «Sabbato» (4), al Tempio, agli Angeli (5). Non è difficile capire dove porti la logica di questi paragoni, e che cosa Egli intenda asserire.

b) Gesù esercita un mirabile potere nei miracoli. Ma quello che colpisce e che distanzia il Cristo da qualsiasi altro Taumaturgo è che Egli sentiva tale virtù connessa col la sua Persona (6); è che tale assoluta connessione neppure sfuggiva alle turbe (7); è soprattutto che la adoperava in nome proprio (8), in forma autonoma, senza riferimenti a poteri superiori, come primo principio dell'azione prodigiosa. Egli sapeva benissimo che nel suo ambiente ed in qualunque ambiente ove si ragioni tali caratteristiche sono ritenute proprie di Dio! Non basta: Egli si sente talmente fonte prima del potere sovranaturale che, per allora e per tempi futuri lo comunica ad altri (9). Questo particolare conferma il significato del suo atteggiamento e vi porta una singolare coerenza.

c) Ma ecco qualcosa di ben più imponente. Gesù si mostra legislatore (10) soprattutto nel celebre Sermone Montano: in tale qualità completa, innalza, perfeziona in tratti vigorosamente solenni e jeraticamente coscienti tutta la Legislazione dell'Antica Legge. Questa era tale di esclusiva competenza Divina, che nessuna autorità per quanto alta poteva mutarla. Il gesto di volutamente disporre della Legge era, per chiunque la conoscesse, il gesto di Dio. È necessario aver presente che cosa sia la legge, che cosa sia l'uomo e la sua libertà, che ne vengono regolati, che cosa sia una legge avallata da una eterna sanzione, per capir su quale piedestallo Cristo si sia posto e quale responsabilità Divina si sia accollato. Il Cristo taumaturgo è grande, ma il Cristo Legislatore Eterno è ancora più grande!

d) L'atteggiamento assume sfumature non meno decisive. Gesù si presenta come giudice definitivo di tutto il genere umano e di tutta la storia (11). L'opinione d'allora (12) riteneva assolutamente divina una simile prerogativa: sarebbe irragionevole pensare diverso.

Anzi Egli si attribuisce apertamente il potere di rimettere i peccati, e non una volta sola (13); arriva persino a comunicare per sempre alla sua Chiesa una tale virtù (14) e quando i circostanti in modo esplicito affermano ciò appartenere a Dio solo, Egli conferma in pieno questo punto di vista e lo suggella con un miracolo (15).

e) L'atteggiamento pratico di Gesù si completa quando Egli si presenta come centro di tutta la vita religiosa e morale. L'Apostolato deve andare «dietro a Lui» (16); la Vita eterna la si trova seguendoLo (17); chi vuol tenergli dietro deve prendere la sua croce (18); negarLo è causa senz'altro di espulsione dalla Vita eterna, mentre accettarLo è condizione assoluta per entrarvi (19); tutti i sofferenti hanno in Lui il conforto (20); la vita deve essere modellata su di Lui (21). Non basta: la fede in Lui è condizione perché accadano i miracoli (22); tutta la vita è osservare i suoi precetti, la sussistenza della Chiesa è garantita dalla sua presenza (23).

3. Ora si osservi bene: fin qui non abbiamo raccolto testimonianze dirette: abbiamo semplicemente fissato l'atteggiamento del Cristo secondo ci è reso soprattutto nell'Evangelio di Matteo.

a) Gli episodi che servono a delineare la presentazione del Cristo e che abbiamo rievocati, si distribuiscono cronologicamente attraverso tutta la vita pubblica del Cristo. Ciò basta perché, anche se non volessimo credere al carattere ispirato degli Evangelii, fossimo obbligati ad ammettere che non vi fu mai mutazione di coscienza in Lui o comunque un progressivo affermarsi di una coscienza più limpida e sicura.

b) Gesù Cristo si è anzitutto detto Dio in una forma concreta, cioè semplicemente, sicuramente, ordinariamente, coerentemente attribuendosi quello che è proprio di Dio, facendosi con decisione centro della vita, della morte, del tempo, dell'eternità, dell'amore, della giustizia. Siamo convinti al di fuori di ogni sofisticeria che un atteggiamento di questo genere possa valere una affermazione teorica. Sotto certi aspetti è senz'altro più imponente.

c) È difficile scusare da grave ingenuità, per lo meno, quella critica che ha creduto di non poter vedere nell'Evangelio di Matteo una sufficiente convinzione della Divinità del Cristo.

4. L'atteggiamento del Cristo è perfettamente coerente con le sue dichiarazioni esplicite contenute nei Sinottici.

a) È sintomatico anche solo il fatto che Egli si chiami «Figlio di Dio» soprattutto nelle circostanze più solenni (24) e chiami Dio «il padre suo» (25). Non meno espressivo è l'uso suo di distinguere la Paternità di Dio a suo riguardo, della stessa Paternità a riguardo degli uomini (26). Gli altri, demoni compresi (27), lo chiameranno «Figlio di Dio».

b) Gesù asserisce di più: Egli ha la piena adeguata, esclusiva e reciproca cognizione del Padre (28). Si tratta di uno dei più profondi modi, più che vicini allo stile Giovanneo, di dichiararsi Dio.

c) Quale valore Egli desse poi, al di sopra e fuori d'ogni metafora, al termine «figlio di Dio» fece chiaramente capire — per starcene sempre alla testimonianza dei Sinottici — allorché lo accettò dalla bocca di Pietro, a Cesarea di Filippo, dandogli un significato così alto e Divino, che nemmeno la tradizione ebraica sufficientemente conosceva, e che solo il Padre poteva manifestare (29).

È proprio alludendo esplicitamente alla sua Divinità che applica a sé un versetto del Salmo 109 e mette in imbarazzo gli oppositori chiedend-

do loro perché mai Davide parlando del Messia, suo discendente, lo chiamasse «Signore», col termine cioè proprio di Jhahvé (38).

Non molto dopo dinanzi al Pontefice, fatto suo giudice, dopo una interrogazione solenne, con pari solennità si dichiarerà Figlio di Dio in modo tale, che gli uditori intenderanno chiaramente essersi Egli attribuita la Divinità (39). Sapevano benissimo che secondo la loro lingua mettersi «a dextris Dei» equivaleva a investirsi della dignità Divina. Per questo, sia pur colla illogica accusa della bestemmia, lo avrebbero condannato.

(1) Matt., 12, 41 - (2) Matteo, 11, 10 - (3) Matt., 21, 33 - (4) Matt., 12, 8 - (5) Matt., 24, 31 - (6) Marco, 5, 30 - (7) Luca, 6, 19 - (8) Matteo, 8, 23; 12, 13; 9, 2 etc. - (9) Matt., 10, 1 segg.; Matt., 6, 13; 16 - (10) Matt., V-VI-VII - (11) Matt., 13, 41; 16, 27; 25 etc. - (12) Cfr. il libro di Henoc, extracanonic - (13) Matt., 9, 3 segg.; Luca 7, 36-50 etc. - (14) Giov., 30, 22 - (15) Matt., 9, 3-4 - (16) Matt., 4, 22 - (17) Matt., 19, 16 segg. - (18) Matt., 24 - (19) Matt., 10, 32 - (20) Matt., 11, 23 - (21) I. c. - (22) Matt., 9, 27; Marco 5, 25; Luca 8, 50 etc. - (23) Matt., 11, 27; Luca 23, 34 etc. - (24) Matt., 20, 23; Luca 2, 49 etc. - (25) Matteo 6, 1-32 etc. - (26) Luca 3, 22; 1, 35; Matt., 4, 3; 8, 23 - (27) Matt., 11, 25; Luca 22, 29 - (28) Matt., 16, 18 segg. - (29) Giov., 13, 13 - (30) Giov., 8, 58; 17 - (31) Giov., 6, 38; 6, 48; 7, 16; 7, 29 etc. - (32) Giov., 16, 27 - (33) Giov., 3, 11 etc. - (34) Giovanni 11, 27 - (35) Giovanni 20-28 - (36) Giov., 5, 27 segg. - (37) Matt., 22, 41 - (38) Matt., 26, 63 - (39) Giovanni 20, 17.

BIBLIOGRAFIA

Per le questioni che si presuppongono ai nostri schemi possono utilmente consultarsi:

GASTON RABEAU - *Apologétique*. Bloud et Gay.

COROVANI - *Il Rivelatore*. - Studium. Roma.

DE BROGLIE - *Le profezie messianiche*. Desclée. Roma.

MASSIMO MASSIMI - *La Nostra Fede*. Tip. Poliglotta Vaticana. Roma.

ZACCHI - *Il Miracolo*. Ferrarini. Roma.

DE GRANDMAISON - *Gesù Cristo*. Editrice «La scuola». Brescia.

Per studiare la figura di Gesù Cristo possono consultarsi:

VACANT et MAUYENOT - *Dictionnaire de Théologie Catholique*. Paris. Letouzey.

BILLOT - *De Verbo Incarnato*. Università Gregoriana. Roma.

PINARD DE LA BOULLAIE - *Jésus et l'histoire*. Spes. Paris.

G. BARDY - *Le Saviour*. Bloud et Gay.

FORNARI - *Della Vita di Gesù Cristo*. S.E.I.

FOUARD - *Vita di Gesù Cristo*. S.E.I.

ADAM - *Gesù il Cristo*. Morcelliana. Brescia.

ADAM - *Gesù nostro fratello*. Morcelliana. Brescia.

ADAM - *Essenza del Cattolicesimo*. Morcelliana. Brescia.

LAGRANGE - *Le sens du Christianisme*. Gabalda. Paris.

BEUSON - *L'Amicizia di Cristo*. Morcelliana. Brescia.

BENSON - *I paradossi del Cattolicesimo*. Editrice Fiorentina.

d. g. s.

CONSULTORI

Avvertiamo che il prof. Silvio Golinzi consultore per Scienze sociali abita in Via S. Quintino 38 - Torino e non più in Via Parella come è stato annunciato sul numero 32 di «Azione Fucina».

Non si procede a cambiamento di indirizzo se la richiesta non è accompagnata da L. 1 (G/C postale 1-12429).

VITA DELLE ASSOCIAZIONI

FIRENZE

Associazione «A. Conti»

(g. d.). Segnaliamo un riuscitissimo corso di Esercizi Spirituali, svoltosi a Camaldoli durante i giorni 31 ottobre, 1 e 2 novembre. Ad esso hanno partecipato i fucini fiorentini in numero di circa 20. Il programma vario e interessante comprendeva una serie di meditazioni, predicato dall'Assistente fiorentino P. Gabriele Coiro, sui mezzi della grazia e sui caratteri di una profonda formazione interiore. Tali meditazioni venivano alternate con delle conversazioni, tenute da un compagno e concernenti l'applicazione pratica alla vita universitaria dei principi cattolici; a queste conversazioni seguiva una discussione animatissima che interessava tutti gli intervenuti e confermava ancora una volta l'unità di pensiero, e la schietta solidarietà esistente tra i fucini. Gli argomenti trattati sono stati in prevalenza i seguenti: l'Eucaristia come via di perfezione e sorgente di carità, il valore dei sacramenti, alcuni aspetti della vita moderna, nella loro influenza morale e sociale. In particolare considerazione sono stati presi determinati problemi dell'apostolato nella Fuci.

Per la festa di tutti i Santi la Messa fu celebrata all'eroe dei Camaldolesi, il quale fu poi visitato con moltissimo interesse.

Dai loro eremi, sperduti tra l'immenso verde delle meravigliose abetine, i PP. Camaldolesi promisero con molta bontà pregliere per il nostro apostolato.

BENEVENTO

Segretariato «C. Ferrini»

Un desiderio lungamente nutrito dai nostri Segretariati ha avuto finalmente quest'anno l'inizio della sua realizzazione con la celebrazione della Santa Messa riservata agli studenti universitari della città. La S. Messa viene celebrata nella raccolta e centrale chiesa di Santa Teresa, alle ore 9 di ogni giorno festivo, da Mons. Gioacchino Pedicini, Assistente della Fuci femminile.

S. E. l'Arcivescovo Mons. Mancinelli ha vivamente preso a cuore e fatta anzi sua la bella iniziativa, celebrando domenica 7 novembre, la prima S. Messa per gli universitari. Al Vangelo egli ha rivolto al folto gruppo di studenti e studentesse presenti elevate parole ispirate alla liturgia del giorno.

Il nuovo Reggente

Con biglietto in data 4 novembre u. s. l'Arcivescovo ha nominato Reg-

gente del nostro Segretariato, Raffaele Lupo, studente universitario del quinto anno di Medicina.

Giovedì 4 novembre i due Segretariati fucini si sono riuniti nella sede della Fuci maschile per iniziare il nuovo anno sociale. Dopo alcune parole dell'Assistente don Salvatore Moffa il reggente Lupo ha presentato all'esame dei compagni il programma di quest'anno. Fra le varie iniziative approvate merita speciale segnalazione l'organica effettuazione dei gruppi di studio di Facoltà, in collaborazione col Segr. Laureati della Giunta Diocesana. Saranno tenute 4 riunioni a periodicità mensile dei seguenti tre gruppi: 1) Medicina; 2) Lettere e Lingue (misto); 3) Diritto e Scienze Economiche (misto). Per ogni Facoltà un compagno è al lavoro per la scelta dei temi e l'organizzazione dei rispettivi gruppi.

BERGAMO

Segretariato maschile

(g. m.). — A reggere il nostro Segretariato è stato scelto quest'anno da Mons. Vescovo il Dr. Luigi Benvenuto, laureato in medicina e già ben conosciuto nelle associazioni periferiche cittadine per la sua laboriosa opera di apostolato.

Fin dal 15 ottobre abbiamo ripreso la Messa dello Studente, la lettura del Vangelo e la Conferenza di S. Vincenzo, alla quale parteciperanno anche i più anziani tra gli studenti medi.

Nella prima assemblea generale si è fissato il programma per tutto l'anno accademico, e, per prepararci degnamente ad esso, ci siamo ritirati nella «Villa S. Francesco» dei gesuiti, a Redona, per un corso di Esercizi spirituali, predicati da Don Schena di Brescia. Essi hanno riaffermato la vitalità della nostra Fuci e sono riusciti di esempio e di incitamento per le matricole, assai numerose.

Quanto prima festeggeremo i laureati 1937 insieme con i nuovi soci, e verrà inaugurata nella nuova sede, per l'interessamento fattivo di Don Donati, una raccolta cappellina, nella quale Gesù Eucaristico veglierà perennemente sui nostri studi, sulle nostre attività ed anche sui nostri svaghi. Animati da questa divina Presenza, iniziamo in pieno fervore di propositi il nuovo anno sociale.

LUTTO

È morto recentemente a Padova il padre di Federico e Annibale Viscidi dell'Associazione di Padova.

Vada ad essi in questo grave momento il conforto delle nostre preghiere.

Realtà

«... Io sono convinto che, è vero, è bene vivere nella realtà, ma frattanto che bisogna fare uno sforzo per staccarsi, dimenticare gli altri e isolarsi nel più assoluto egoismo, se si vuole concludere qualche cosa». Pure per cortesia l'amico mi segue. «Molte cose mi fanno male: a leggere certi resoconti pietosi... io ho una grande sensibilità, guai se non mi frenassi! E poi non credo che i poveri soffrano veramente tanto. Non c'è una diversità di condizione che crei una diversità di godimento nella vita».

Io ero della stessa teoria, ma ho avuto colpi da scrollare paurosamente questa fede.

«E tutta una questione di abitudine» conclude l'amico.

Penso che spesso «l'abitudine» si riferisce al digiuno o peggio. Quartiere di poveri.

«Queste abitazioni... io so come sono: occorrerebbero certe demolizioni!».

Pure una certa impressione l'amico la prova a qualche pittoresca svolta o quando ci abbassiamo sotto qualche porta per non urtare.

È proprio difficile «isolarsi nel proprio io» quando entrando in una semi-oscurità si sente fremere e respirare intorno a noi la miseria nelle sue più terribili forme. «Se almeno mio figlio non restasse in mezzo alla strada, io mi rinchiuderei in qualunque ospizio, mi getterei non so dove perché non ne posso più: è lui che mi fa vivere!».

La madre ammalata parla con voce soffocata agitando due scheletri di braccia su cui gli occhi si fissano con un orrore insistente e partecipe di quella sofferenza.

«Ma proprio niente si può fare per fare rinchiudere questo bambino?» È l'amico che parla.

«Vediamo; vedremo alla prossima conferenza di S. Vincenzo».

«Abita qui...?».

«Entri, ce ne sono trentasei!».

La porta in questione è un arco basso su un ciottolato fangoso, ma, a furia di girare ci si accorge che veramente non sono di meno le famiglie qui.

«Ci vuole coraggio a salire certe scale!», fa l'amico. «Ma che cosa avrà quella donna? Forse sarà anche tubercolotica».

«Forse».

Il discorso di poco fa non è più riaffiorato, stiamo pensando ad altro. La realtà viva esercita il suo potente fascino sul nostro spirito.

È finita la sicurezza delle teorie: queste indiscutibili teorie così facili

e frequenti nella nostra comune conversazione di universitari.

Un vincolo più forte dell'egoismo, la fratellanza umana santificata dal Cristo, la carità, ha toccato una corda addormentata.

«Mi fermo in questa chiesa: per poco, sai».

«Aspetta, vengo anche io. Era da tempo che non vi entravo».

Orazio Fatta

Per la compilazione dell'Annuario

Il 30 novembre sarà stampata la nuova edizione dell'Annuario della Fuci 1938.

A tutt'oggi mancano gli aggiornamenti delle seguenti Associazioni e Segretariati:

Associazioni Maschili: Bari, Ferrara, Macerata, Milano, Padova, Palermo, Parma, Trieste, Urbino.

Segretariati Maschili: Agrigento, Ancona, Frascati, Gubbio, Livorno, Lucera, Lucera, Lugo, Mantova, Nola, Nello, Aquila, Giarre, Porto di Legnago, Recanati, Reggio Calabria, Reggio Emilia, Rieti, Riposto, Rovigo, Salerno, Savona, Schio, S. M. C. Vetere, Teramo, Trapani, Verona, Viterbo.

Associazioni Femminili: Bari, Bologna, Cagliari, Ferrara, Firenze, Genova, Messina, Modena, Napoli, Padova, Pavia, Perugia, Pisa, Sassari, Trieste, Venezia.

Segretariati Femminili: Acireale, Ancona, Aquila, Bergamo, Caserta, Fermo, Lecce, R. Calabria, R. Emilia, Salerno, Siracusa, Trento, Treviso.

Si raccomanda a queste Associazioni di ritornare a giro di posta l'apposito Modulo, declinando la Federazione ogni responsabilità per inesattezze che si riscontrassero — per tale inadempienza — sul nuovo Annuario.

Si chiede: nome e indirizzo dell'Associazione o Segretariato; nome e indirizzo dell'Assistente; nome e indirizzo del Reggente.

GIOVANNI AMBROSETTI - Dir. respons. GIORGIO BACHELET - Condirettore

TIP. POLIGLOTTA CUORE DI MARIA Banchi Vecchi, 12 - Roma - Tel. 52-576

L'AZIONE CATTOLICA UNIVERSITARIA

A CURA DI G. B. SCAGLIA

EDITRICE STVDIVM - L. 3

FUCINI! acquistate gli

ANNALI DELLA FVCI 1936

a cura di VITTORE BRANCA

Gli argomenti trattati

interessano tutte le Facoltà

LA FORMAZIONE IDEALE DEL LAICISMO

L'IMMANENZA RELIGIOSA

LETTERATURA CLASSICA E CRISTIANA - SPIRITUALITÀ DELL'ALFIERI - DI FRONTE ALLA FILOSOFIA DEL 700 - ESPERIENZA DI MONTEALE

IL MIRACOLO

LE MODIFICAZIONI BIOCHIMICHE DEL SANGUE DOPO LA TRASFUSIONE - I FATTI METAPSICHICI - IL VALORE TEORETICO DELLE LEGGI BIOLOGICHE

L'INTERESSE INDIVIDUALE E COLLETTIVO IN RELAZIONE ALLA PROPRIETÀ PRIVATA - L'IMPRENDITORE NELL'ECONOMIA CORPORATIVA

TEOLOGIA MISSIONARIA

LA SITUAZIONE GIURIDICA DELLE MISSIONI NEL DIRITTO CANONICO

Editrice «STVDIVM», - L. 7